

Rassegna del 18/02/2011

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	22	Turismo: Bit al via a Milano nel 2011 viaggi a + 20% - Brambilla: "Un grave danno la divisione delle competenze - Turismo a caccia di sinergie	Gervasio Marika	1
-------------	----	--	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2	"Berlusconi danneggia l'Italia" - L'Italia vista dagli Usa "Con il premier Berlusconi il Paese è ormai in declino"	Bogo Fabio	2
GIORNALE	1	Il Pdl deciso: si va in piazza - Il Cavaliere chiama i suoi: in piazza il 26 marzo	Signore Adalberto	6
REPUBBLICA	10	L'accusa di Fini: la fuga dal Fli pagata dal premier - Fli perde i pezzi, Fini al contrattacco "Berlusconi usa il potere finanziario"	Luzi Gianluca	8
STAMPA	7	Casini seppellisce la grande alleanza	Festuccia Paolo	10
CORRIERE DELLA SERA	34	*** Draghi: "Le nostre democrazie non accetterebbero un'altra crisi" - Aggiornato	Tamburello Stefania	11
SOLE 24 ORE	3	Deroghe Ue per il rilancio - Intesa con le regioni e deroghe dalla Ue per spingere le opere	Santilli Giorgio	13
REPUBBLICA	33	Comuni e governatori ancora sul piede di guerra	Petrini Roberto	14
SOLE 24 ORE	2	Torna la voglia d'impresa	Colombo Davide	15
REPUBBLICA	30	La grande beffa della social card senza fondi - La beffa della social card torna con pochi fondi e sarà gestita dai privati	Mania Roberto	17

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Come perdere le elezioni	Sartori Giovanni	21
REPUBBLICA	1	Ripresa, la Nazione in apnea - Ripresa economica l'Italia in apnea	Spaventa Luigi	22

SETTORI

SOLE 24 ORE	28	Studi di settore: garantire il contraddittorio - Studi con confronto rafforzato	Criscione Antonio	23
-------------	----	---	-------------------	----

Turismo: Bit al via a Milano nel 2011 viaggi a +20%

Parte a Milano la Bit, la fiera del turismo che chiuderà i battenti domenica. Intanto, secondo le prime stime, le prenotazioni dei viaggi in Italia faranno registrare quest'anno un incremento del 20%. ▶ pag. 22 e commento pag. 14

Turismo. Brambilla: «Un grave danno la divisione delle competenze» Pag. 22

Servizi. Il ministro Brambilla apre la Bit: grave danno le competenze frammentate - Sangalli: troppo fisco sulle imprese

Turismo a caccia di sinergie

L'Enit stima un aumento del 20% per le prenotazioni di stranieri in Italia

Marika Gervasio
MILANO

Il mercato interno resta ancora debole, mal' afflusso degli stranieri è in decisa ripresa. Secondo l'Enit, infatti, le prenotazioni dei viaggi in Italia faranno registrare un incremento del 20% e quest'anno non arriveranno soltanto turisti dai mercati più tradizionali come Stati Uniti, ma anche da aree emergenti come Cina e India. La stima dell'Ente nazionale del Turismo arriva durante la prima giornata della Bit, la Borsa internazionale del turismo, a Fieramilano fino a domenica.

Dagennaio a ottobre 2010, secondo la Banca d'Italia, la spesa dei turisti stranieri nel nostro paese ha superato i 26 miliardi di euro (+0,5%). La difficoltà del turismo interno è testimoniata anche dall'Osservatorio sul turismo scolastico del Touring Club che sarà presentato oggi alla Bit: nel 2009-2010 sono andati in gita 1,3 milioni di studenti, più o meno come l'anno scolastico precedente, ma hanno speso il 9% in meno per un fatturato complessivo di 340 milioni di euro.

Nel nostro paese c'è «una debolezza di domanda interna dovuta alla situazione congiunturale del 2010. Ma allo stesso tempo c'è anche una forte ripresa di turisti internazionali. In particolare nelle città d'arte dove gli arrivi di stranieri registrano un incremento del 5%» afferma il ministro del Turismo Michela Vittoria Brambilla, all'inaugurazione della Bit. E spiega che delocalizzazione e destagionalizzazione sono gli elementi chiave su cui basare la strategia per lo sviluppo del settore «perché abbiamo tante destinazioni in Italia poco conosciute e che devono essere comunicate all'estero con una promozione coordinata e non più parcellizzata dalla riforma del Titolo V della Costituzione

che è stato un grave danno».

Quanto alla tassa di soggiorno, tema al centro dell'attenzione - e dei malumori - di tutti gli operatori presenti alla kermesse milanese, il ministro precisa: «È stata la condizione essenziale che l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani, ndr) ha posto per dare il suo assenso al federalismo municipale. È una condizione che quindi ci siamo trovati. Ma è facoltativa». Tanto che il sindaco di Milano, Letizia Moratti ha tranquillizzato tutti: «Non abbiamo intenzione di mettere una tassa sul turismo».

Mase per la Brambilla questa tassa «può trasformarsi in un'opportunità» visto che il ricavato dovrà essere impiegato per fini turistici, decisamente contrari si dichiarano Carlo Sangalli, presidente di Confindustria, che la definisce «un autogol» a un settore «già appesantito da aliquote Iva maggiori di quelle di altri paesi a vocazione turistica come Francia, Germania, Spagna e Grecia» e Bernabò Bocca, presidente di Confturismo, che, per alleggerire ulteriormente i costi del settore, propone, tra l'altro, una sinergia tra Enit e Ice per promuovere l'Italia all'estero. «Il 2012 - precisa Bocca - dovrebbe essere positivo, ma dipende ovviamente da tutte le strategie che verranno adottate. La tassa di soggiorno non aiuterà certo la ripresa del turismo». A conferma delle previsioni di Bocca arrivano i dati di un sondaggio del sito Tripadvisor secondo cui, se fosse approvata la tassa di soggiorno, il 34% dei turisti tedeschi, spagnoli e inglesi rinuncerebbe a visitare il nostro paese.

Il settore turistico va pensato anche in chiave europea, secondo il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani che parla di promuovere l'Europa come destinazione unica per il resto del mon-

do. Una strategia necessaria, tenendo conto delle destinazioni emergenti, come i mercati asiatici, Russia e Brasile. Tajani accoglie con favore anche la proposta del presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, di dare vita a un fondo europeo per il turismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BUSINESS DELLE VACANZE

Tajani: «L'Europa si offra come destinazione unica»
Il sindaco Moratti: «Tassa di soggiorno facoltativa, Milano non la utilizzerà»

L'industria del turismo in Italia

Dati 2010

RICETTIVITÀ TOTALE (migliaia)
7.800

In alloggi turistici

3.200

In alberghi

2.300

In campeggi e villaggi

1.400

In altre strutture

900

GIRO D'AFFARI DIRETTO

87.000 (milioni di euro) 6,0% del Pil

Dal turismo italiano

68%

Dal turismo straniero

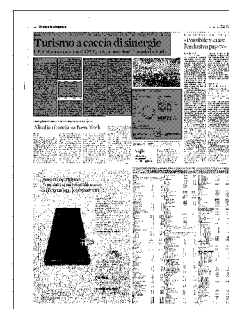
32%

Fonte: Trademark Italia

ADDETTI (migliaia)
2.400

"Diretti"
1.600

"Indiretti"
800



Su "L'espresso" e "Repubblica" le nuove carte della diplomazia. Il ritratto di un leader debole: "Deve dirci di sì a tutto". La resa su Vicenza e le altre basi

“Berlusconi danneggia l’Italia”

WikiLeaks, il giudizio Usa in 4 mila rapporti segreti: l'immagine del Paese è diventata comica

190556 2/3/09 09:48 090ROME128 Embassy Rome CONFIDENTIAL
"VZCZK XRO3705"
OO RUEHFH RUEHKH RUEHLA RUEINP RUEHRO RUEHSD RUEHSH
RUEHST RUEHTE 01128 011 036048Z
ZNY CCCC CC
O 050948Z RUEH 09 ZFD
FM AMEMBASSY ROM
TO RUEHC/SRSC/STATE WASHDC IMMEDIATE 1539
INFO RUEHLE/EUROPEAN POLITICAL COLLECTIVE IMMEDIATE
RUEHFM/AMCONSUL FLORENCE IMMEDIATE 3414
RUEHML/AMCONSUL MILAN IMMEDIATE 3793
RUEHML/AMCONSUL NAPLES IMMEDIATE 3583
RUEHNS/SECSTATE WASHDC IMMEDIATE 1540
RUEHNSC/WHITE HOUSE NSC WASHDC IMMEDIATE*
SECTION 01 OF 02 ROME 000128

SIPDIS
NOTFORN

I documenti

Quel consiglio a Obama: al G8 bisogna salvare Silvio

FABIO BOGO
LUCA FRAIOLI

ROMA — «Berlusconi danneggia l'Italia, ma ci è utile e va aiutato: Obama deve salvarlo al G8 dell'Aquila». Sono le valutazioni della diplomazia Usa contenute nei nuovi documenti segreti ottenuti da WikiLeaks e pubblicati da *L'espresso* e *Repubblica*.

ALLE PAGINE 2.3 E 4

L'Italia vista dagli Usa “Con il premier Berlusconi il Paese è ormai in declino”

Nelle carte di WikiLeaks scandali e incapacità: “Dobbiamo usarlo”

FABIO BOGO

ROMA—Quattromila cables riservati filtrati dall'ambasciata Usa a Roma, oltre 30 mila pagine di documenti finora segreti che raccontano l'Italia e i suoi protagonisti dal punto di vista critico e sferzante del suo più importante alleato. E molti di questi con un denominatore comune: il declino del ruolo internazionale dell'Italia è strettamente legato all'immagine di Silvio Berlusconi, l'uomo che la guida e la condiziona dal 1994, l'anno della sua discesa in campo. Dal 2002 al 2010 parlano ambasciatori, segretari di Stato, diplomatici di alto livello, politici di primo piano. Tutte comunicazioni rigorosamente classificate. Tutte rigorosamente destinate a restare riservate. Tutte, adesso, contenute nei cables che WikiLeaks ha ottenuto e che l'Espresso, in collaborazione con Repubblica, comincia da oggi a pubblicare.



UN PREMIER CHE OFFENDE TUTTI

“Il premier Silvio Berlusconi con le sue frequenti gaffes e la scelta sbagliata delle parole” ha offeso nel corso del suo mandato “quasi ogni categoria di cittadino italiano e ogni leader politico europeo”, mentre “la sua volontà di mettere gli interessi personali al di sopra di quelli dello Stato ha leso la reputazione del Paese in Europa ed ha dato sfortunatamente un tono comico al prestigio dell'Italia in molte branche del governo degli Stati Uniti”.

E' il febbraio del 2009 quando Ronald Spogli, ambasciatore americano in Italia nominato dal Presidente George W. Bush, si congeda dal suo mandato e scrive al nuovo segretario di Stato Hillary Clinton un memoriale intitolato “What can we ask from a strong ally” (Cosa possiamo chiedere ad un forte alleato), classificato come Confidential e che ha un sapore profetico. Non è ancora esplosa lo scandalo di Noemi Letizia, non è apparsa all'orizzonte la escort Patrizia D'Addario, non c'è ancora traccia dei festini di Arcore, né delle accuse di sfruttamento della prostituzione minorile con la marocchina Ruby, né delle pressioni sulla questura di Milano per procurarsi il silenzio della vittima. Le leggi ad personam proposte per tutelare il primo ministro dalle conseguenze dei processi in corso non sono state ancora respinte e non ha raggiunto l'apice il violento conflitto con la magistratura. Ma ad inizio 2009 il premier, visto dagli Usa, è già un uomo debole, prigioniero dei suoi conflitti di interesse e dell'evidenza internazionale dei suoi abusi di potere. Quindi bisognoso dell'aiuto americano per legittimarsi sul piano interno e estero e come tale disponibile, quando richiesto, a comportarsi come “il migliore alleato”. Berlusconi insomma non è nelle condizioni di dire alcun “no” a chi lo sostiene. Una sorta di ostaggio, che accetta volentieri tutte le richieste in termini di impegno militare e politico negli scacchieri strategici che vanno dall'Afghanistan alla ricollocazione dei prigionieri di Guantanamo, dalle basi sul territorio italiano alle sanzioni all'Iran. Un prezzo che finora non si sapeva di aver pagato.

L'IMMAGINE DI UN PAESE IN DECLINO

“Il lento ma costante declino economico dell'Italia — scrive l'ambasciatore Spogli — compromette la sua capacità di svolgere un ruolo nell'arena internazionale. La sua leadership spesso manca di una visione strategica. Le sue istituzioni non sono ancora sviluppate come dovrebbero essere in un moderno paese europeo. La riluttanza o l'incapacità dei leader italiani a contrastare molti dei problemi che affliggono la società, come un sistema economico non competitivo, l'obsolescenza delle infrastrutture, il debito pubblico crescente, la corruzione endemica, hanno dato tra i partner l'impressione di una *governance* inefficiente e irresponsabile. Il primo ministro Silvio Berlusconi è il simbolo di questa immagine”. Spiega Spogli: gaffes e preminenza per gli interessi personali, assieme “al frequente uso delle istituzioni pubbliche per conquistare vantaggi elettorali sui suoi avversari politici, la sua preferenza per soluzioni a breve termine hanno danneggiato la reputazione dell'Italia in Europa”. Un'immagine che Ber-

lusconi tenta di rivitalizzare con iniziative che lasciano perplessi gli Usa. L'Italia — annota Spogli — “fa molti sforzi, alcuni seri altri meno, per mantenere una posizione di rilevanza e influenza”. Come quando “si propone nel ruolo di grande mediatore delle crisi mondiali, un ruolo autoconferitosi che alcuni politici, specialmente il premier Silvio Berlusconi, pensano possa conferire grande visibilità senza praticamente spendere alcunché”. O come quando, senza alcun coordinamento, ritiene di avere i titoli per “mediare tra la Russia e l'Occidente, impegnarsi con Hamas e Hezbollah, stabilire nuovi canali di negoziato con l'Iran, espandere l'agenda del G8 con mandati al di là di ogni riconoscimento”.

Insomma, una politica assolutamente velleitaria. Con costernazione Spogli prende atto che in una puntata di “Porta Porta” Berlusconi annuncia il ritiro dall'Iraq: svegliati in piena notte i generali Usa a Baghdad e mandata la trascrizione della puntata tv al Pentagono. Esterrefatto l'ambasciatore registra che mentre Israele bombarda Gaza il Cavaliere rilancia l'idea del tutto estemporanea di costruirvi alberghi e resort, annunciando che potrebbe “trovare investitori”. Allibito informa Washington che il premier ha una sua strategia per la Siria, visto che l'allora moglie Veronica “ha conosciuto la consorte di Assad a Damasco”, e dice: “Dovremmo coinvolgerla...”

Ma a Washington sono pragmatici. Si deve abbandonare un alleato pasticciatore, in declino economico e inviso alle cancellerie europee per idiosincrasia politica? “No — scrive Spogli alla Clinton — non dobbiamo. Dobbiamo anzi riconoscere che un impegno di lungo termine con l'Italia e i suoi leader politici ci darà importanti dividendi strategici adesso e in futuro”

IL DIVIDENDO DI WASHINGTON

Cosa può incassare l'America da questo governo? Spogli è esplicito. “L'Italia ci permetterà di consolidare i progressi fatti faticosamente nei Balcani negli ultimi vent'anni, le loro forze armate continueranno a giocare un ruolo importante nelle operazioni di peacekeeping in Libano e in Afghanistan, e, infine, il territorio italiano sarà strategico per l'Africom (United States African Command)”, l'organismo costituito nel 2008 dalla Difesa Usa per coordinare gli interventi militari in Africa: comando a Stoccarda, ma bombardieri di stanza a Vicenza, nella base Dal Molin, e portaerei della VI flotta a Napoli. “Se useremo una forte pressione — sostiene inoltre Spogli — l'Italia eserciterà la sua influenza economica in Iran per mandare a Teheran un chiaro segnale che potrebbe influire sulla loro politica di sviluppo nucleare”. E anche sul fronte del terrorismo Washington sa che Roma spalancherà le sue porte. Già nel febbraio 2009 Spogli avverte infatti che l'Italia si sta diligentemente preparando ad esaudire “quelle che ritengono saranno tra le nostre prime richieste, il farsi carico della custodia di alcuni detenuti nella prigione di Guantanamo (il ministro Frattini ufficializzerà la decisione 4 mesi dopo, ndr.) e un maggiore sforzo militare in Afghanistan (l'Italia sorpren-

derà gli Usa aggiungendo altri 1200 soldati ad Herat, portando il contingente schierato ad un totale di 4200 uomini).

L'unica vera preoccupazione è il rapporto tra Roma e Mosca, tra Berlusconi e Putin. Gli Usa vogliono controbilanciare la crescente influenza russa sul fronte dell'energia, e notano con disappunto che "l'Italia, sfortunatamente, invece la favorisce". Sui rapporti tra Berlusconi e Putin il punto di vista americano è noto. L'ambasciata Usa anche dopo la sostituzione di Spogli con David Thorne è in allarme e agisce su più fronti. Stimola il ritorno al nucleare, interviene sul governo per spezzare l'asse con Mosca e suggerisce: "dobbiamo far capire a Berlusconi che ha una relazione personale con noi e dobbiamo assecondare la sua convinzione di essere uno statista esperto". Ma l'operazione non è facile, il legame del cavaliere con "il suo amico Vladimir" è solida e ha radici misteriose, tanto misteriose da indurre Hillary Clinton nel gennaio 2010 a chiedere alle rappresentanze diplomatiche interessate di indagare sulle "possibili relazioni e investimenti personali che legano Putin e Berlusconi e che possono influenzare la politica energetica dei due paesi", e di svelare "i rapporti tra l'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni, i top manager dell'Eni e i membri del governo italiano, specialmente il premier e il ministro degli esteri Frattini". Gli americani si troveranno davanti ad un muro: in un cable un diplomatico italiano spiega che "tutto avviene direttamente tra Berlusconi e Putin".

UN PREZZO IRRISORIO DA PAGARE

Pasticciona e in difficoltà, l'Italia chiede aiuto agli Usa quando si accorge che l'organizzazione del G8 a L'Aquila comincia a fare acqua. Gli americani se ne sono già accorti, e una serie di cables descrivono la tensione nell'ambasciata di Roma: il flop può tramutarsi in una debacle per Berlusconi, già colpito dalle prime rivelazioni sugli scandali sessuali. Scatta il soccorso all'utile alleato: "Berlusconi — annotano — ha bisogno di mostrarsi un leader credibile a livello internazionale per ripulire la sua immagine, e ci sarà tremenda attenzione al trattamento che riceverà dagli altri capi di stato e di governo. Obama acconsente e in Abruzzo il presidente "abbronzato" è gentile e comprensivo. Il vertice è un successo, il Cavaliere è salvo, l'opposizione politica è sconfitta

CONDANNATI ALL'INSTABILITA'

Gli americani capiscono dunque che con Berlusconi dovranno convivere. A lungo. E sfruttarne le debolezze, che utilitaristicamente diventeranno per Washington preziose cambiali in bianco, da riscuotere all'occorrenza. Ne sono consci già prima delle elezioni del 2008, che — dopo la caduta della litigiosa coalizione guidata da Romano Prodi — riporteranno a Palazzo Chigi il Cavaliere, vittorioso su Walter Veltroni. "Se vince Veltroni la situazione sarà eccellente — scrivono da Roma a Washington — se ritorna Berlusconi sarà molto eccellente". Ne sono ancora più convinti dopo il G8 de L'Aquila. Non apprezzano la magistratura, definita "una casta inefficiente e autoreferenziale", priva di controllo e che condiziona la vita politica; non credono nei dissidenti della maggioranza; giudicano il Pd disorganizzato. E anche quando la Corte Costituzionale boccia il lodo Alfano non si preoccupano: Berlusconi resisterà. Temono invece gli effetti sul Paese dello scontro con il presidente Napolitano. Il Presidente è visto come una figura assolutamente cruciale per la stabilità del Paese, è stimato e seguito. Il Quirinale non si tocca, è un assoluto punto di riferimento. "Gli attacchi a una figura molto rispettata potrebbero essere presi male da molti italiani e determinare più ampie divisioni tra le due istituzioni".

È uno scenario preoccupante, ma che porta anche dei vantaggi. Il premier infatti "per difendersi dai processi si dovrà distarre dal lavorare per il popolo italiano". Ma ci sono altri referenti pronti a lavorare per gli Usa. I ministri Frattini e La Russa, ad esempio, vengono definiti particolarmente ansiosi di collaborare. Mentre ad Arcore continuano i festini, il business può proseguire.

Un tono comico

La reputazione del Paese in Europa è lesa, il prestigio dell'Italia adesso ha un tono comico nel governo Usa

Ci darà dei vantaggi

Un alleato impopolare in Europa, ma non dobbiamo abbandonarlo: alla fine ne trarremo dei vantaggi

Un premier che offende tutti

Con le sue gaffes e la scelta sbagliata delle parole il premier Silvio Berlusconi ha offeso quasi ogni cittadino italiano e leader politico europeo

Alberghi a Gaza, pace a Damasco

In politica estera qualche sforzo serio, altri meno: costruire alberghi e resort a Gaza appena bombardata, usare Veronica Lario per trattare con la Siria di Assad

Il G8 è un flop, aiutiamolo

L'organizzazione del G8 a L'Aquila fa acqua, prime rivelazioni sugli scandali sessuali. Berlusconi deve mostrarsi credibile per ripulire la sua immagine

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I documenti

• Data di creazione

del documento

DEPARTMENT OF DEFENSE INFORMATION SECURITY AGENCY

1999-03-01 10:00:00

1999-03-01 10:00:00

• Classificazione

del documento
(segreto, confidenziale,
non classificato)

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

- La sigla SIPDIS indica che questo documento è transitato attraverso la rete del Dipartimento della Difesa statunitense

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

SIPDIS

LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

Il Pdl ha deciso: si va in piazza

Il premier pensa a una manifestazione il 26 marzo. Pronta la riforma della giustizia

Il Cavaliere chiama i suoi: in piazza il 26 marzo

Berlusconi pensa a una manifestazione di massa a Roma per aprire la campagna elettorale e puntare il dito contro i pm politicizzati. Tremonti convoca un superverteice sulla crescita. E stamani in Consiglio dei ministri potrebbe arrivare la riforma della giustizia

di **Adalberto Signore**

■ Quando gli raccontano di come Adolfo Urso sia entrato quattro quattro in via dell'Umiltà, Berlusconi non trattiene un sorrisetto sarcastico. D'altra parte, all'ex finiano di ferro in visita al quartiere generale del Pdl mancano solo barba e baffi (...)

(...) finti per evitare di essere immortalato da qualche curioso di passaggio mentre va a trattare con il nemico. E Urso è solo uno dei tanti delusi del Fli che in queste ore stanno bussando alla porta di Denis Verdini per verificare «convergenze possibili ed eventuali». Una di quelle poche notizie che riescono a sollevare decisamente l'umore del Cavaliere. Non solo perché la maggioranza è destinata ad allargarsi ancora (il premier in privato parla di «quota 332») ma anche perché la diaspora finiana certifica la clamorosa sconfitta politica e personale del presidente della Camera. E, ragiona Berlusconi con i suoi collaboratori dopo aver letto il *j'accuse* di Fini, «se preferisce nascondersi dietro un dito e illudersi che i suoi lo stiano abbandonando a causa del mio "potere finanziario" faccia pure».

Secondo il capo del governo, infatti, è «talmente chiaro» che le ragioni del fuggi fuggi sono politiche - vedi l'investitura

del falco Italo Bocchino e lo strizzare l'occhio al Pd - che non valene anche la pena replicare. Se non per dire, come fa lo stato maggiore del Pdl, che ormai Fini è andato oltre ogni misura. Perché, spiega il vicecapogruppo alla Camera Osvaldo Napoli, «non si cura più nemmeno di apparire terzo rispetto al ruolo che ricopre». Tanto che il senatore Francesco Casoli torna a chiederne le dimissioni. Insomma, chiosa in privato il Cavaliere, è evidente che «dopo il botto che ha fatto» Fini «ha perso la testa». E siccome per il premier il presidente della Camera resta la principale sponda della magistratura politicizzata è chiaro che la decomposizione del Fli sia qualcosa di più di una buona notizia. Non l'ha avuta vinta lui e non l'avranno vinta neanche i suoi amici magistrati, è la sintesi del suo ragionamento.

Buone notizie seguite però dalla solita sequela di problemi legati al Rubysgate. A iniziare dalla velina veicolata via agenzie dalla Corte costituzionale che fa sapere che un eventuale conflitto tra poteri sulla competenza del caso Ruby (tribunale di Milano o tribunale dei ministri) andrebbe sollevato in Cassazione perché davanti alla Consulta si rischia l'inammissibilità. Un «avverti-

mento», come lo interpretano a Palazzo Grazioli dove da giorni si sta studiando la via più efficace da seguire per sollevare il conflitto di attribuzione. Anche se l'avvocato e deputato del Pdl Paolo Sisto preferisce la prudenza perché «su questioni tecniche un sintomo non basta per stabilire una terapia». Di certo c'è che Berlusconi non è intenzionato ad arretrare di un passo. Tanto che pensa a una mobilitazione di massa per il 26 marzo. Una manifestazione da tenersi a Roma in piazza San Giovanni per aprire la campagna elettorale delle amministrative ma senza dimenticare di puntare il dito contro la magistratura politicizzata.

Senza trascurare, però, l'azione di governo. Il Cavaliere, infatti, è convinto sia arrivato il momento di rilanciare l'attività dell'esecutivo perché, spiega ai suoi, «è il modo migliore per rispondere a quello che è un tentativo di golpe bianco» della procura di Milano. Così, già nel Consiglio dei ministri di oggi sono previsti un provvedimento sul nucleare (sulla localizzazione dei nuovi impianti) e l'istituzione della Conferenza della Repubblica che sostituirà la Conferenza unificata e la Stato-Regioni ren-



dendo le decisioni più celeri. E fuori sacco potrebbe arrivare a sorpresa anche la riforma della giustizia. Sul punto, però, a Palazzo Grazioli si balla fino a tarda sera e il pacchetto giustizia potrebbe alla fine esser rinviato alla prossima settimana. Sulla via del rilancio lavora anche Tremonti che ieri mattina ha convocato in via Venti Settembre molti ministri di peso (Alfano, Gelmini, Romani, Fitto, Matteoli, Brunetta, Galan) per affrontare il nodo «crescita». Un vero e proprio gabinetto di guerra che qualcuno interpreta come un primo segnale se mai, nei prossimi mesi, le tensioni dovessero aumentare e Berlusconi decidesse di fare un passo indietro. Un'eventualità che il Cavaliere non considera neanche perché, è il suo ragionamento, sarebbe «un'ammissione di colpe che non ho». E perché un minuto dopo «i magistrati mi salterebbero addosso».

**SU FINI Il premier: non
l'ha avuta vinta lui, non
l'avranno vinta neppure
i suoi amici magistrati
VALZER Soddisfazione
per lo sfaldamento
del Fli, mentre Urso
entra in via dell'Umiltà**

Via tre parlamentari. Giustizia, oggi la riforma al Cdm

L'accusa di Fini: la fuga dal Fli pagata dal premier

ROMA — Fli va in pezzi. Perde due senatori, il gruppo al Senato e un deputato. E questo scatena un j'accuse duro e diretto di Fini, contro i fuoriusciti. Questi vengono bollati senza mezzi termini come «prudenti» e sensibili al potere «mediatico e finanziario di chi governa», cioè Silvio Berlusconi. Per Casini le accuse del leader di Futuro e Libertà hanno fondamento.

SERVIZI

ALLE PAGINE 10 E 11

La tappe

Il centrodestra

Fli perde i pezzi, Fini al contrattacco “Berlusconi usa il potere finanziario”

Bossi: “Una buona giornata”. Pdl in piazza il 26 marzo

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Viviamo il momento più difficile, ma il progetto resta perché fuori dal Palazzo c'è un'altra Italia». Con una lunga dichiarazione pubblicata oggi sul *Secolo* il leader del Fli Gianfranco Fini prende atto - e nello stesso tempo cerca di arginare - la frana che rischia di trasformarsi in valanga distruggendo quel che restadi Futuro e Libertà. Dopo l'abbandono del senatore Menardi, ieri anche i senatori Pontone e Rosso (quest'ultimo dopo un colloquio con Berlusconi e Verdini) hanno lasciato il partito di Fini, così che a Palazzo Madama il Fli non ha più il numero minimo di parlamentari per mantenere il gruppo. E dall'Udc se ne è andata l'altoatesina Thaler. «Oggi è un buon segno per la maggioranza», ha commentato soddisfatto Bossi che sulla tenuta della coalizione è sempre piuttosto dubbioso. Infatti la compravendita di Berlusconi va avanti a spron battuto e mentre Fini rischia di perdere pezzi anche alla Camera, il gruppo di sostegno a

Berlusconi dei “responsabili” cresce di numero. E' l'effetto della compravendita unita al terrore dei peones di non essere ricandidati se si andrà alle urne. E' il paradosso per cui mentre il Cavaliere cala nei sondaggi, si rafforza in Parlamento. Ma Berlusconi cerca di porre un rimedio anche al crollo dei consensi e rispolvera la vecchia idea di una mega manifestazione a Roma, piazza San Giovanni, per sabato 26 marzo. Non sarebbe una risposta al milione di donne che hanno manifestato per la dignità domenica scorsa, ma uno show nazionale a cui parteciperà il Cavaliere a poco più di una settimana dall'inizio del processo a Milano per il Ruby-gate.

Berlusconi quindi si muove su tre fronti: riunioni fiume con l'avvocato Ghedini e con il ministro della Giustizia Alfano per impedire il processo; manifestazione di piazza per riprendere la scena; compravendita di parlamentari per puntellare la maggioranza. Ed è proprio su questo argomento che Fini lancia la sua accusa più dura al Cavaliere. L'ipotesi di al-

largamento a cui lavora Berlusconi è «verosimile», prende atto Fini, «vista l'aria che tira nel Palazzo e le tante armi seduttive di cui gode chi governa e dispone di un potere mediatico e finanziario che non è prudente avversare direttamente». Ma, aggiunge il presidente della Camera, «la difficoltà di Fli e la ritrovata baldanza dei gerarchi del Pdl sono fenomeni tutti interni al ceto politico, sentimenti di chi teme per il proprio status di ministro o di parlamentare o di chi aspira a diventare sindaco, assessore o per lo meno consigliere comunale». Dietro questa amara analisi c'è l'atto di accusa di Fini non solo a chi si stringe attorno al premier o a chi corre a soccorrerlo per convenienza e interesse personale. Furibonde le reazioni di Cicchitto, Napoli e dei pasdaran berlusconiani che vorrebbero un intervento di Napolitano. Quella di Fli, sottolinea invece Fini, è una scommessa completamente diversa e guarda «a quel popolo di destra e di centrodestra», alla «società preoccupata per la situazio-

ne economico-sociale, indignata per il degrado in primo luogo morale che caratterizza lo scontro politico, sbigottita per l'immagine negativa dell'Italia nel mondo, angosciata per il futuro dei più giovani». Quando si voterà, dice Fini, si vedrà «se avremo vinto la nostra battaglia». La frana nel Fli preoccupa Casini, partner di Fini nel Terzo Polo, ma «questo progetto a cui guardiamo va oltre la questione di quattro o cinque parlamentari in più». Per il leader dell'Udc, Berlusconi dovrebbe dimettersi, ma siccome non lo farà è meglio andare al voto. E allora «noi faremo appello alle forze democratiche che vogliono governare il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente della Camera: "Solo il voto dirà se la nostra scommessa è stata vinta"

Furiose le reazioni nel partito del premier, che intanto pensa a una manifestazione

Alla Camera

38

SETTEMBRE

Alla fondazione il gruppo di Fli alla Camera contava 33 deputati. Arrivò a un massimo di 38 membri

32

FEBBRAIO

Il primo addio fu quello di Souad Sbai. Ora i deputati iscritti al gruppo di Fli sono scesi a 32

Al Senato

10

SETTEMBRE

A Palazzo Madama Fli esordisce con 10 senatori, il numero minimo per avere un gruppo autonomo

8

FEBBRAIO

Usciti Menardi e Pontone, in bilico Saia e Baldassarri. Fli scompare dalla "geografia" del Senato

ALLEANZA

Il Pdl è nato nel 2008 dalla fusione di Forza Italia e An, che con la Lega hanno vinto le elezioni

TENSIONI

Nell'aprile 2010 esplode il dissenso di Fini nei riguardi della leadership "monarchica" di Berlusconi

DITO PUNTATO

In direzione Fini punta il dito verso Berlusconi e gli chiede: "Che fai? Mi cacci?"

SCISSIONE

In luglio la pattuglia dei finiani esce dal Pdl e fonda Futuro e libertà. Una settimana fa il congresso

I CENTRISTI L'UDC SI SMARCA

Casini seppellisce la grande alleanza

“Non si governa con due-tre numeri di vantaggio, ma il tutti contro uno non porta da nessuna parte”

Appello «Non si capisce perché Fioroni e Fitto, Letta e Pisanu debbano stare su sponde diverse»

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

La parabola si ripete. E nel Pdl profetizzano che «sarà una mattanza». L'allusione corre sulle promesse di Silvio Berlusconi: «Per chi tornerà dal Fli, si ammazzerà il vitello grasso». Già due, tre, forse quattro. I figliol prodighi hanno ripreso la marcia. L'uscio di casa, per loro, si è riaperto. La spallata, al governo, almeno per ora resta, si arena, o comunque, è rimandata a data da fissare. Il Fli, nuova creatura politica di Gianfranco Fini perde pezzi pregiati, la maggioranza torna a lievitare, e alla fine un risoluto Pier Ferdinando Casini dagli schermi di La7, nel programma «Otto e mezzo», corregge il tiro politico e resetta la strategia dell'Udc: tutta tesa al Terzo polo. E così la «santa alleanza con il Pd» finisce per divenire carta straccia.

L'Udc si chiama fuori. Certo, non arretra nelle critiche contro la maggioranza e il governo, «se Berlusconi pensa di risolvere i suoi problemi con due-tre parlamentari in più sbaglia, e comunque auguri», ma ribadisce che «in mancanza di fatti veri, è un passo indietro di Berlusconi sarebbe un fatto vero, ma non lo farà, andare alle urne non sarebbe un ripiego bensì l'unica scelta ragionevole per il Paese». Del resto, scandisce, «il nostro padrone è il popolo, allora mettiamo nelle sue mani il verdetto rispetto a una situazione politica stagnante in cui il fallimento del capo del governo non avviene per vie giudiziarie ma sul terreno politico», anche perché «la rivoluzione liberale promessa non si è prodotta».

Ma di fatto, insiste il leader centrista, con il «tutti contro uno» non si va da nessuna parte. E men che meno con le vie giudiziarie. Anche perché argomenta, «se Berlusconi venisse eliminato per via giudiziaria sarebbe una sconfitta per la politica. Noi dobbiamo creare l'alternativa. La magistratura fa il suo dovere, va rispettata e Berlusconi invece di dire che aspetterà i tre gradi di giudizio, dovrebbe valutare l'impatto che certe vicende hanno sul Paese». Ma niente «ammucchiare».

E poi, «c'è un'emergenza vera nel Paese - sostiene il leader centrista - a cui rispondere con le armi della democrazia. Ma alle sante alleanze costruite in funzione anti-Berlusconi non ho mai creduto, non ci credo e forse mai nessuno mi convincerà a crederci. È un'ipotesi che non ci riguarda perché sarebbe un gigantesco favore a Berlusconi. Lo resusciterebbe, lo farebbe vincere e non riuscirebbe a governare il Paese».

I centristi, dunque, scelgono la terza via. Il Terzo polo, «per essere determinanti al Senato», dopodiché spiega Casini, «faremo la proposta di una larga coalizione, un appello alle forze responsabili che ci stanno al fine di governare e ricucire questo Paese. Personaggi come Letta e Pisanu, Fitto e Fioroni, perché devono stare in due parti diverse? Dovrebbero stare dalla stessa parte e collaborare a ricucire il paese».

Quindi, conti e cifre alla mano: «il Terzo polo è al 18-20 per cento; lo schieramento di sinistra è al 40; la somma teorica dovrebbe essere 60, ma quando si chiede questa santa alleanza quanto avrebbe, la

gente risponde il 51 per cento. Questo significa che realizzeremmo il più grande favore proprio nei confronti di un Pdl e Lega che socialmente come schieramento ha fallito e non regge più. Con le elezioni ci sono tre scelte: la nostra è aperta». Da qui, l'invito al presidente della Ferrari: «Se c'è la voglia di cambiare le cose, lo dico anche a Montezemolo, qui c'è una proposta politica aperta che costruisce un'alternativa a chi ha fallito». Un'alternativa, che non contempla, la destra e nemmeno il Pd, «Rosi Bindi? Se fossi nel centrosinistra - dice Casini - la sceglierei. Negli anni ha dismesso le asperità che aveva in passato e che la rendevano antipatica. Ma non ci riguarda. Non ci sarà un'alleanza col Pd perché il nostro è un percorso diverso».

**Il leader dei cattolici
chiarisce che anche in
caso di voto non ci
sarà intesa col Pd**

**«Lo dico anche
a Montezemolo
Qui c'è una proposta
politica aperta»**

Per mandare a casa Berlusconi va bene anche un governo di emergenza nazionale

Antonio Di Pietro
leader
Italia dei valori

Un passo alla volta
Da un anno dico
una cosa semplice
per ricostruire serve
una grande alleanza

Pier Luigi Bersani
segretario
del Pd



Verso il G20 Crescita di 0,4% nei Paesi avanzati, ma per Roma si ferma a 0,1%

Draghi: «Le nostre democrazie non accetterebbero un'altra crisi»

L'Ocse: la ripresa accelera, Italia ancora in ritardo

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI — Che l'Italia cresca poco, giovedì, ha finito per riconoscerlo pure Silvio Berlusconi. Ma ieri è stata l'Ocse a ribadirlo e confermarlo con tanto di dati e raffronti: nel 2010 il nostro paese si è piazzato all'ultimo posto fra i componenti del G7 in quanto a ritmo di sviluppo dell'economia. Rispetto ad una ripresa media dei principali paesi industrializzati del 2,7% l'Italia ha segnato un incremento dell'1,3%, che è il valore più basso mentre il più alto l'ha ottenuto con il 4% la Germania. «L'Italia non ha molto spazio di bilancio per intervenire con provvedimenti a breve. Deve ricorrere a rimedi strutturali per invertire la tendenza della crescita», ha commentato il segretario generale dell'organizzazione parigina Angel Gurría.

E di come consolidare la ripresa globale, cercando di superare i rischi della crescita a due velocità, sarà da il G20 finanziario - ministri delle Finanze e governatori delle banche centrali - che da stasera si riunirà a Parigi. «Non vogliamo dare regole per il gusto di farlo, ma per ristabilire una crescita globale solida e sostenibile, che porti a creazione di posti di lavoro», ha affermato ieri

la padrona di casa del vertice, il ministro dell'Economia francese Christine Lagarde.

L'agenda della riunione è ricca e l'obiettivo è fare progressi in vista delle prossime riunioni per arrivare ad un accordo al vertice politico dei Capi di stato e di governo dei Venti previsto in novembre. Si discuterà quindi di ripresa e di prospettive economiche, ma ancor di più del meccanismo da adottare per mettere sotto controllo gli squilibri delle bilance correnti e commerciali dei vari

paesi, motivo delle tensioni in campo monetario. Sarà analizzata la situazione di grande volatilità dei prezzi delle materie prime e sarà fatto il punto sulla riforma delle regole della finanza disegnata dal Fsb presieduto dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi.

«Le nostre società democratiche non possono accettare un'altra crisi finanziaria» ha detto il governatore intervenendo al mega convegno a porte chiuse organizzato da Eurofi e dalla Banca di Francia. «Il denaro dei contribuenti in futuro non dovrà essere utilizzato in caso di crisi» ha aggiunto rilevando che non si può più correre il rischio di "salvataggi" a carico della collettività di grosse banche, quelle «troppo grandi per fallire», «too big to fail» che quindi devono ubbidire a regole più severe delle altre. Le istituzioni che pongono maggiori rischi al sistema finanziario in caso di fallimento

«devono avere un maggiore livello di capacità di assorbimento delle perdite» ha osservato ribadendo i salvataggi pubblici delle mega banche durante la passata crisi finanziaria «hanno rafforzato l'azzardo morale». Ma nel campo della riforma della finanza ci sarà una novità: l'avvio delle discussioni sul *shadow banking* cioè su tutto quel sistema finanziario non regolamentato parallelo al tradizionale.

E sarà l'Fsb a dover dare gli elementi per riconoscere i soggetti che si muovono nell'ombra delle regole e definirli. Sono le due nuove sfide da affrontare nel dopo crisi: la ricerca di una soluzione per le banche *too big too fail* e la disciplina dello *shadow banking* un fenomeno denunciato più volte anche dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Ieri al convegno Eurofi è intervenuto

anche il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet per il quale «il boom dei fondi speculativi come gli hedge fund, le cui masse amministrate sono balzate dai 100 miliardi di dollari dei primi anni Novanta ai 3 mila del 2007 è qualcosa che dobbiamo ancora capire interamente così come le sue implicazioni sulla crisi finanziaria».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,7%

la crescita media anno su anno dei principali Paesi industrializzati secondo l'Ocse. Per l'Italia l'incremento è dell'1,3%



La frenata dell'economia

ANDAMENTO DEL PIL

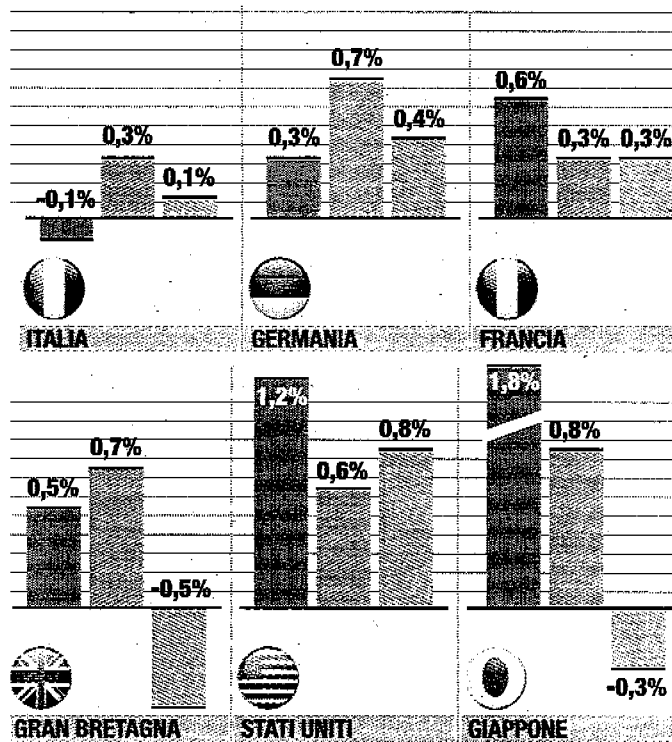
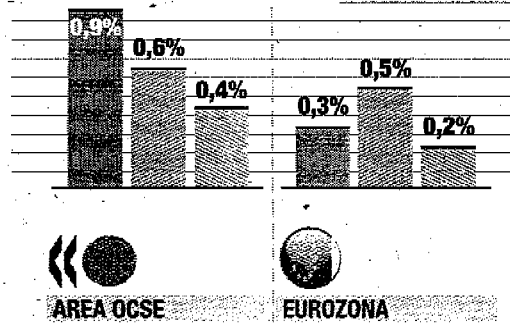
LEGENDA

■ 4° trim 2009

■ 3° trim 2010

■ 4° trim 2010

Fonte: Unioncamere



Vertice per la crescita da Tremonti: via a grandi opere e piano Sud - Con il nuovo patto nel 2015 bene l'Italia

Deroghe Ue per il rilancio

Torna la voglia d'impresa: nel 2010 create 72.500 aziende in più

Un vertice con nove ministri in via XX settembre per mettere a punto il pacchetto di misure per la crescita che verrà presto portato a Palazzo Chigi e per iniziare a dare forma ai contenuti del Programma nazionale di riforme che dovrà essere presentato entro aprile in sede Ecofin. Tra le proposte presentate da Giulio Tremonti ai colleghi la ri-

chiesta di deroghe alle norme Ue sugli appalti per consentire il rilancio dei cantieri al Sud.

Torna la voglia d'impresa. Per Unioncamere nel 2010 il saldo tra aziende nate e quelle che hanno cessato l'attività è stato di 72.530 unità (+1,2% sul 2009), al top dal 2006.

Servizi ► pagina 2 e 3

Commento ► pagina 14

Intesa con le regioni e deroghe dalla Ue per spingere le opere

Giorgio Santilli
ROMA.

Tempi lunghi per i provvedimenti del "pacchetto crescita", a partire dal decreto legge sulle semplificazioni affidato alle cure del ministro Calderoli che non vedrà la luce prima di due settimane e dovrà pure superare l'esame delle regioni e del Quirinale, oltre che un percorso parlamentare reso insidioso dalla mancanza di maggioranza nelle commissioni di Montecitorio. Per questo il governo torna a giocare per il momento la carta del piano Sud, che non deve passare per il Parlamento e possiede due requisiti mancanti alle altre misure. Anzitutto, ha la piena adesione del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che non a caso parla di sud con cadenza ormai quotidiana ed è intenzionato a chiedere anche deroghe alle regole Ue per accelerare e semplificare il sistema degli appalti per le infrastrutture.

In secondo luogo - e non è cosa di poco conto in un momento in cui le proposte per la crescita spuntano come funghi da ogni parte nel governo - il piano sud non nasce dall'oggi al domani, ma può contare su un lavoro

oscuro e paziente messo in campo da quasi un anno. Nella rete tessuta dal ministro per le Regioni, Raffaele Fitto, che ha già incassato un sostanziale sì di Confindustria e dei sindacati sull'ipotesi di riprogrammazione e accelerazione dei vecchi fondi Fas e comunitari, la partita decisiva resta il confronto con i governatori. «Entro la fine del mese - dice - conto di ottenere l'approvazione dei governatori alle operazioni di riprogrammazione dei vecchi fondi Fas e delle risorse liberate dai progetti sponda Ue». È la prima tranche del piano Sud. Vale in teoria 11,4 miliardi sbloccabili: 5,3 dalle risorse Ue e 6,1 dai progetti finanziati da fondi Fas e fermi sotto il 10% di stato di avanzamento. Almeno 3-4 miliardi (anche di cassa) potrebbero essere recuperati in tempi davvero stretti e dare benzina alla prima fase del piano Sud.

Martedì Fitto ha avuto il via libera dal governatore della Calabria, Giuseppe Scopelliti, a questa prima tranche del piano. Oggi è in programma l'incontro importantissimo con il governatore della Campania, Stefano Caldoro. Con l'ok della Campania, che insieme al-

la Sicilia ha la quota più consistente di fondi e il ritardo maggiore nelle performance di spesa (rispettivamente 2,37% e 3,71% di pagamenti sui fondi Ue 2007-2013 programmati), la strada per questa prima tranche del piano Sud si presenterebbe in discesa.

Raccolti e ridestinati a grandi opere e credito d'imposta i fondi delle vecchie risorse incagliate, ci sarebbe poi la fase due, la partita della programmazione dei fondi regionali Fas 2007-2013 che valgono 15,4 miliardi per le regioni del Sud. Anche su questo l'accelerazione è in corso: entro aprile l'operazione va chiusa, anche qui finanziando le grandi opere infrastrutturali con l'alta velocità tra Bari e Napoli.

Intanto ieri un primo accordo importante è stato raggiunto sui piani interregionali finanziati dalla Ue per le energie rinnovabili (1,6 miliardi) e per gli attrattori culturali (1 miliardo) che riguardano quattro regioni (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia): le regioni cedono al ministro Fitto e ai suoi tecnici il coordinamento dei programmi. Il pacchetto delle risorse da riprogrammare arriva in

realità a 4 miliardi con i fondi Fas: 808 milioni per gli attrattori culturali e 695 milioni per l'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LAVORO DI FITTO

Entro la fine del mese attesi gli accordi con i governatori per liberare la prima tranche di risorse recuperate dai vecchi progetti incagliati



Comuni e governatori ancora sul piede di guerra

Nel mirino federalismo e milleproroghe. Scontro sui rincari della benzina

Opposizione in rivolta contro la norma che blocca la demolizione delle case abusive

Tremonti riunisce i ministri economici per avviare il confronto sul piano di rilancio

ROBERTO PETRINI

ROMA — Comuni e Regioni sparano contro il milleproroghe e alzano il tiro sull'impostazione che il governo sta dando al federalismo fiscale. «Il milleproroghe contiene norme a-federali», ha detto il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani. «La possibilità di creare tasse da parte delle Regioni in seguito a calamità naturali è una questione molto seria e non ci tranquillizza perché si trova un percorso diverso da quello stabilito con il federalismo», ha aggiunto. «Il milleproroghe è un tram dove sale di tutto: ci stanno aumenti di tasse e proroghe. E' un metodo di governo poco virtuoso», ha avvertito il presidente dell'Anci, Chiamparino.

Le autonomie locali, nonostante la piccola boccata di ossigeno ai Comuni e le tasse anti-calamità, sembrano respingere al mittente le misure del decreto che ieri, dopo l'approvazione del Senato, è sbarcato alla Camera. Ad attenderlo un centinaio di emendamenti nelle Commissioni Affari costituzionali e Bilancio, in particolare in quest'ultima la maggioranza è a rischio (25 a 24 per l'opposizione) e l'ago della bilancia potrebbe essere Karl Zeller dell'Svp. Tra gli emendamenti presentati, uno del Pd contro l'aumento del numero di assessori per la giunta Alemanno previsto dal testo approvato a Palazzo Madama.

Polemiche anche sulla norma del «milleproroghe» che

blocca la demolizione delle case abusive in Campania. Per l'ambientalista Ermete Realacci del Pd «lo stop alle demolizioni è vergognoso e soprattutto in una Regione dove con 60 mila case abusive costruite negli ultimi dieci anni si arriva al 20 per cento di tutto l'abusi-vismo italiano».

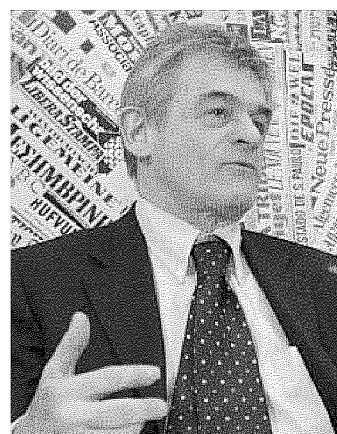
Sono comunque gli aumenti, a partire dalla tassa sul cinema contestata ieri pesantemente dall'Anac (l'associazione degli autori cinematografici), a catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica. Nuove possibili tasse che si sommano a in questi giorni ai rincari dei prezzi dei carburanti: la verde ieri ha toccato 1,511 e il diesel 1,39 euro al litro. Mentre, nonostante gli annunci degli ultimi giorni, le liberalizzazioni delle reti distributive restano al palo: lo lamentano le associazioni dei consumatori, Adusbef e Federconsumatori.

In un contesto di crisi politico-istituzionale il governo cerca di mandare avanti la propria agenda: martedì in aula al Senato, dopo la bocciatura in «Bicameralina», l'esecutivo tenterà di strappare un sì al decreto sul federalismo municipale. Mentre il ministro per la Semplificazione Calderoli lancia messaggi di apertura e dice che i testi dei decreti su Province e Regioni si possono «limare». Ma la cartadi rilancio politico più vistosa tentata in extremis dal governo è quella dello sviluppo. La partita è in mano al ministro dell'Economia Giulio Tremonti che ieri ha convocato al ministero, per due ore, mezzo governo: da Brunetta, a Romani, da Sacconi a Matteoli. Il ciclo di riunioni (la prossima è fissata per il 24 febbraio), annunciato dal presidente del Consiglio, Berlusconi, servirà per mettere a punto il piano sull'economia da presentare a Bruxelles entro il prossimo 15 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giulio Tremonti



Sergio Chiamparino



Torna la voglia d'impresa

Nel 2010 saldo positivo per 72.530 unità (+1,2%): al top dal 2006

Davide Colombo
ROMA

La voglia di fare impresa è tornata ai livelli pre-crisi. E a dimostrarlo non sono solo i dati amministrativi diffusi ieri da Unioncamere, con il consueto bilancio delle imprese nate e quelle che hanno cessato le attività nell'anno che s'è appena concluso. Più della metà dei nuovi imprenditori del 2010 (52%), ha infatti deciso di avviare un'attività autonoma per cogliere le nuove opportunità offerte dal mercato e, soprattutto, perché ha fiducia nelle proprie competenze e capacità. Mentre solo il 34% s'è messo in proprio dopo aver cercato invano un'assunzione.

Il saldo è positivo

Nel 2010 il saldo delle società iscritte al registro delle imprese ha fatto registrare un aumento di 72.530 unità (+1,19% rispetto al 2009), il dato più alto dal 2006, quando il saldo fu di 73.333. Negli ultimi dodici mesi, in particolare, le rilevazioni effettuate da InfoCamere, hanno fotografato 410.736 nuove iscrizioni (è il risultato migliore degli ultimi tre anni) a fronte di 338.206 cancellazioni. A fine dicembre le società iscritte erano 6.109.217, circa 15-16mila in meno rispetto al 2006-2007, un dato di stock inferiore a quello che sarebbe dovuto dal saldo annuale a causa delle cancellazioni d'ufficio dal registro delle imprese che sono risultate inattive negli ultimi tre anni. A questo «ritorno alla normalità», come lo definiscono gli analisti dell'ufficio studi di Unioncamere, non hanno partecipato le imprese artigiane, che ancora nel 2010 si sono ridotte di 5mila unità (dopo il picco negativo di -15.914 del 2009): a fine anno risultavano iscritte 1.470.942 società di questo comparto (pari

al 24,1% del totale), circa 26mila in meno rispetto al 2008.

Il presidente di Unioncamere, **Ferruccio Dardanello**, ha presentato il nuovo saldo su natalità e mortalità delle imprese come un «segnale di ripartenza, che dimostra come tra tanti italiani sia tornata la voglia di scommettere su se stessi per realizzare quel benessere che è stato così duramente minacciato dalla crisi economica».

Più società di capitali

In questo ritorno a «fare impresa» c'è anche una dimensione qualitativa che i tecnici non hanno sottovalutato: circa tre quarti (il 76,4%) delle nuove imprese che hanno inciso sul saldo complessivo è rappresentato da società di capitali, società cooperative, consorzi o società di persone, mentre le ditte individuali, dopo tre anni di progressiva riduzione, sono tornate su un saldo positivo (+13mila; pari al 18,4% dell'intero saldo annuale). «Queste ultime società - ha spiegato il direttore dell'ufficio studi di Unioncamere, Claudio Gagliardi - sono perlopiù costituite da immigrati che ricorrono a forme di autoimpiego, per esempio per attività di servizio, per inserirsi più rapidamente nel nostro mercato del lavoro». Ma il contributo degli immigrati va ben oltre le ditte individuali e, con oltre 15mila nuove imprese registrate nelle diverse forme giuridiche, è arrivato a rappresentare il 21,3% dell'ultimo saldo annuale.

Pur nella sua crisi prolungata, la tendenza al rafforzamento legato alla costituzione di nuove società di capitali s'è registrato anche nell'artigianato (2.546 società in più sono state costituite in questa forma giuridica), facendo segnare l'unico vero saldo positivo di un comparto

che, come ha spiegato Gagliardi, «sta attraversando un processo di complessa trasformazione, in parte penalizzato dalla bassa formazione che non consente il facile reperimento di forza lavoro qualificata e, dall'altro, dalla costituzione di sempre più diffuse reti d'impresa che producono una razionalizzazione inevitabile».

Cresce il Sud

Sui territori le dinamiche più vivaci si sono registrate nel Mezzogiorno e nel Centro Italia, dove il bilancio tra nuove iscrizioni e cessazioni di attività ha prodotto il 62,8% della crescita totale dell'anno. Mentre se si guarda al mix settoriale si scopre che in queste regioni, come nel resto del paese, l'uscita dal tunnel della recessione riconferma le tendenze di più lungo periodo dell'economia nazionale. Continuano a calare le aziende agricole (-13.431), resta negativo il saldo delle imprese manifatturiere (-2.061) impegnate in una ripresa molto selettiva e più forte quando il livello di internazionalizzazione è elevato, mentre continua a crescere la base imprenditoriale dei servizi, del commercio (+16.975 unità in quest'ultimo settore; il 71% delle quali nelle vendite al dettaglio) e del turismo (+13.029 società; +3,5% in termini complessivi).

Fiducia nel mercato

Per capire le motivazioni che stanno dietro la costituzione delle nuove società del 2010 (sono oltre 213mila le neonate tutt'ora attive e senza legami con aziende preesistenti), Unioncamere ha realizzato un'indagine campionaria che è

stata facilitata dall'utilizzo dei canali telematici ormai impiegati per le nuove iscrizioni.

Oltre all'identikit dei nuovi imprenditori (si veda la scheda) dal sondaggio è emersa una prevalente volontà soggettiva a mettersi in proprio: il 26% del campione dichiara di aver fondato una società perché ha fiducia nelle proprie competenze e nella conoscenza del mercato di riferimento, mentre un altro 24,9% lo ha fatto perché desidera puntare sul successo personale in assoluta indipendenza. Solo il 34% dei neoimprenditori sembra invece mosso da necessità oggettive di lavorare dopo aver cercato invano un'occupazione. La spinta all'autoimpiego sembra dunque ridimensionata anche se resta molto elevata tra i giovani o gli impiegati e gli operai in cerca di nuova occupazione. Nel 30% dei casi in cui un ex lavoratore dipendente ha scelto di mettersi in proprio, infatti, c'era solo la mancanza di alternative concrete.

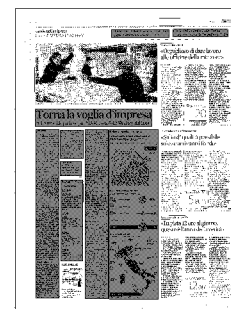
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRUTTURA

Saldo favorevole per le società di capitale ma anche per le strutture individuali. Oltre sei milioni le realtà iscritte a fine 2010

Fiducia. Dardanello: «Gli italiani dimostrano la capacità di scommettere su se stessi»

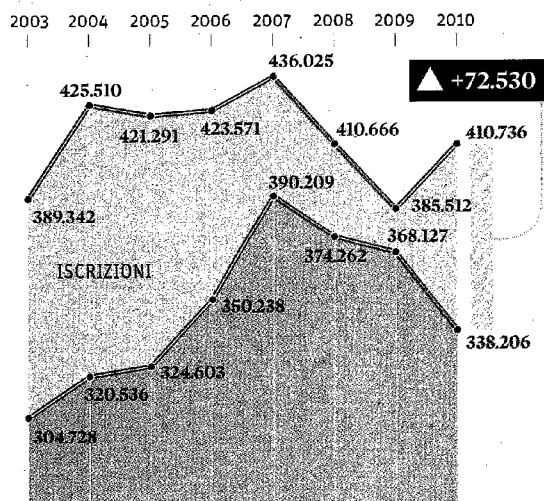
La geografia. Le dinamiche più vivaci si sono registrate al Sud e nel Centro Italia



Il bilancio anagrafico delle imprese

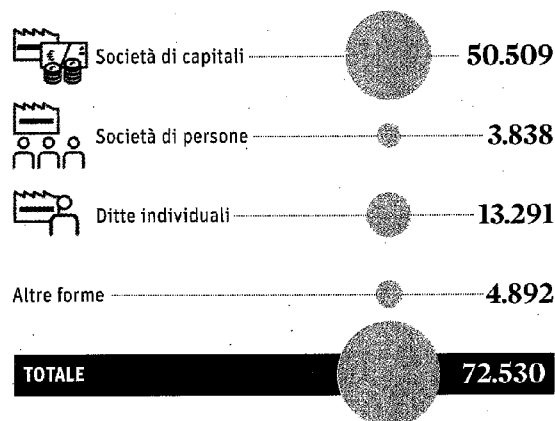
L'ANDAMENTO DEMOGRAFICO DELLE IMPRESE ITALIANE

Serie storica delle iscrizioni e delle cessazioni ai registri delle Camere di commercio. Valori assoluti



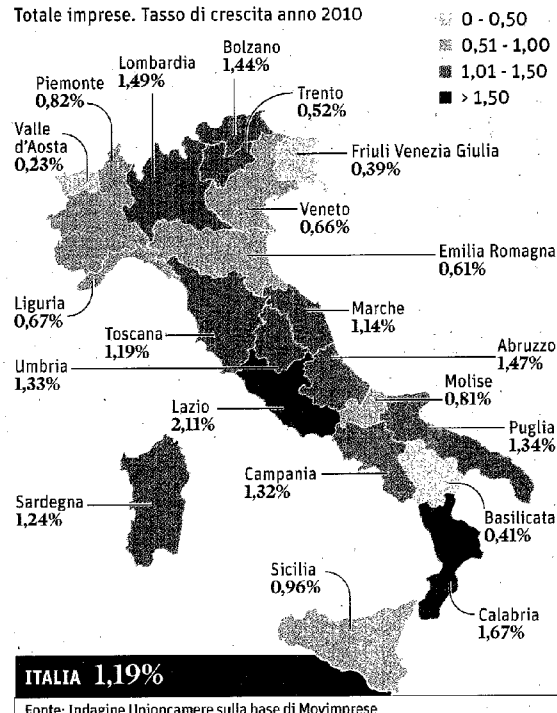
LE DINAMICHE PER FORMA GIURIDICA

Saldi tra iscrizioni e cessazioni. Anno 2010



LA CRESCITA NELLE REGIONI

Totale imprese. Tasso di crescita anno 2010



Fonte: Indagine Unioncamere sulla base di Movimprese

IDENTIKIT DEI «NUOVI»

Il neoimprenditore

31-40

La fascia d'et 

Ha tra i 31 e i 40 anni;   maschio e diplomato:   questo il profilo del nuovo imprenditore italiano disegnato da Unioncamere. I 31-40enni costituiscono la quota pi  consistente (41,3%) dei fondatori di una nuova impresa nel 2010

45%

Diploma

La grande maggioranza dei neoimprenditori ha un titolo di studio elevato: quasi il 45%   in possesso di un diploma di scuola superiore e oltre il 17% del titolo di laurea

52%

Le motivazioni

Il 34% dei neoimprenditori del 2010 si   messo in proprio per trovare o ritrovare lavoro, ma il 52% per fiducia nelle proprie capacit  e volont  di affermazione

55%

Mezzi propri

Il 55% dei fondatori d'azienda ha utilizzato esclusivamente mezzi propri per l'avvio dell'attivit 

Inchiesta italiana

La grande beffa
della social card
senza fondi

MANIA E SARACENO
ALLE PAGINE 30 E 31

Inchiesta italiana

La beffa della social card torna con pochi fondi e sarà gestita dai privati

Solo 750 mila beneficiari, il governo tenta il rilancio

750
mila

I BENEFICIARI
Dal 2008 a oggi
sono stati 750 mila
i beneficiari della
social card

500
mln

LE RISORSE
In questi due anni
sono stati erogati
complessivamente
circa 500 milioni

78%

LE RICHIESTE
Secondo i dati
dell'Economia è
stato accolto il
78% delle richieste

1,3
mln

LA STIMA
Il governo stimava
in 1,3 milioni
i potenziali
beneficiari

6300

IL REDDITO
Il limite di reddito
per ottenere la
carta è di circa
6300 euro annui

80

L'IMPORTO
Ogni due mesi
la carta viene
ricaricata
con 80 euro

20

L'INTEGRAZIONE
Per chi utilizza il
gas naturale c'è
un'integrazione
di 20 euro

5%

LO SCONTO
Nei supermarket
convenzionati
è previsto uno
sconto del 5%

ROBERTO MANIA

ROMA — Poveri ma esclusi dalla social card. I poveri più poveri senza fissa dimora, i poveri immigrati perché non cittadini italiani, i nuovi poveri giovani e precari. Poveri. La social card è stata l'unica misura contro la povertà realizzata dal governo ma ha fallito il bersaglio. Ha portato un beneficio a non più del 3-4 per cento delle famiglie, lasciando fuori la stragrande maggioranza di chi ne avrebbe avuto bisogno. L'emendamento inserito nel cosiddetto Milleproroghe, decreto omnibus che ha rilanciato la social card anche in versione privatista con l'entrata in campo degli enti «caritativi» impegnati nel volontariato, ne è l'implicita conferma. La social card non ha funzionato mentre l'Italia — come ha scritto Marco Revelli nel suo «Poveri, noi» — continua a essere «un Paese strutturalmente fragile, fortemente esposto al rischio diffuso di deprivazione, con sacche di povertà superiori alla maggior parte dei nostri partner europei». Abbiamo otto milioni di persone in condizione di povertà relativa e più di tre milioni in povertà assoluta. In tutto quasi quattro milioni di famiglie povere. In poco più di due anni sono stati 750 mila coloro che

hanno utilizzato la carta acquisti. Più al sud che al nord. Ma in quel numero del ministero dell'Economia c'è anche chi ha comprato con la carta una sola volta. Dunque sono molto meno le persone che la usano costantemente, 4-500 mila. Perché basta che

cambi uno dei requisiti (l'età, per esempio) per non averne più diritto. Eppure il governo stimava in 1,3 milioni i potenziali beneficiari della carta prepagata. Perché è andata così? Perché si è scelta la social card anzi-



ché uno strumento di sostegno diretto al reddito come accade in Europa? Perché i più poveri sono rimasti esclusi? Perché, ora, si apre all'ingresso dei privati? E quali privati?

LE ESCLUSIONI

La social card non è stata pensata per tutti. Intanto ha tagliato fuori gli stranieri per quanto residenti e, in molti casi, poveri. La social card è solo per gli italiani, mentre la quota di stranieri che ha perso il lavoro a causa della lunga crisi globale è costantemente in crescita. Lo dicono le tabelle dell'ultimo "Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale" consegnato al governo prima dell'estate: nel 2007 gli stranieri senza lavoro erano il 9,3 per cento del totale, sono passati al 13,5 per cento nel 2008 e al 16,6 per cento nel 2009. A Torino ogni cento nuovi iscritti nelle liste di mobilità 37 sono stranieri. Ma sono fuori dalla social card. Fuori come i giovani con lavoro instabile e senza figli con meno di tre anni. Perché a parte i requisiti di reddito (tra questi non superare i 6.300 euro annui circa o gli 8.300 se pensionato e tanti altri vincoli) per la social card si deve essere o over 65 oppure under 3. L'Italia, appunto, non è un Paese per giovani. I quali, però, sono sempre più poveri: gli under 34 erano il 4,6 per cento del totale, oggi sono saliti al 4,8 per cento; e la classe di età compresa tra i 35 e i 44 anni è passata dal 5 al 5,6 per cento. È una metamorfosi sociale, accelerata dalla recessione, che il governo sembra non aver visto. «Hanno pensato solo a una ristretta tipologia di famiglia, a una parte dei pensionati, ma non ai giovani. Per loro i giovani non sono poveri», sostiene Stefania Trombetti, responsabile del

Sistema servizi della Cgil. Nemmeno la Cisl, questa volta, è d'accordo con il governo. Pietro Cerrito, segretario confederale: «La reintroduzione della social card è una misura sbagliata, perché ha la pretesa di intervenire a favore dei pensionati poveri. Ma dietro c'è invece l'idea culturale e politica secondo al quale bisogna combattere solo la povertà assoluta, mentre si diffonde e cresce l'impoverimento di chi riceve pensioni medio-basse».

LE LOBBY

E forse c'è anche questo dietro l'emendamento voluto dal titolare del Lavoro, Maurizio Sacconi, e presentato dal senatore del Pdl Maurizio Castro, strettissimo collaboratore del ministro, e che negli anni Novanta guidò le relazioni industriali alla Electrolux proponendo forme ardite di partecipazione sindacale introducendo per primo anche il *job on call*, il lavoro a chiamata. Ma qual è l'obiettivo della modifica voluta da Sacconi? Quali sono le lobby che si vogliono favorire? Di certo c'è un elemento ideologico. C'è la versione italiana della *Big society* che teorizza il premier conservatore inglese David Cameron. C'è l'idea di un welfare state leggero post-fordista e molto privato che, in fondo, echeggia le parole d'ordine dell'annuale meeting riminese di "Comunione e Liberazione" con il suo esercito di volontari, la sua rete, e gli intrecci con il business cooperativo delle mense e dei servizi alle persone. Gli individui anziché lo Stato, che hanno sedotto pubblicamente Giulio Tremonti come Maurizio Sacconi, un tempo socialisti ora ciellini d'adozione. «È la sussidiarietà classica: più società, meno Stato», spiega Castro. Per questo si vuole affidare anche agli enti «caritativi» un pezzo della gestione della social card. Saranno loro, una volta

selezionati (entro trenta giorni dall'approvazione arriverà un decreto del ministero del Lavoro), a individuare i soggetti davvero bisognosi. Un esame empirico, sul territorio. Senza i soggetti pubblici. Ma chi controllerà? Quale sarà, se ci sarà, il ruolo dei Comuni? Ci sono 50 milioni aggiuntivi a disposizione (per la social card ce ne sono ancora 550 da spendere mentre ne sono stati spesi 500), per una prima sperimentazione in una decina di città con più di 250 mila abitanti. «Perché — dice ancora Castro — il "centro" ha per sua natura un approccio giuridico-burocratico. Il "centro" non vede i poveri, i suburbi, i quartieri degradati». Ecco: l'implicita ammissione di un semi-fallimento. Perché, appunto, i *clochard* la social card, con la sua carica di 40 euro mensili più 20 per chi utilizza il gas naturale, non l'hanno mai vista, né chiesta. La vedranno attraverso i privati? E i giovani precari saranno inclusi? O resteranno invisibili?

IL MODELLO

Ma cosa pensano i potenziali «enti caritativi»? La Caritas per esempio. Attacca il vicedirettore Francesco Marsico: «La Caritas non ha mai chiesto una modifica di questo tipo». Non l'ha mai chiesta perché non la condivide. Marsico: «Il problema della social card è che esclude una larga fetta di famiglie povere e la sperimentazione decisa dal governo non risolve questa criticità di fondo. Anzi, ne aggiunge altre. Perché pone il problema del rispetto del principio costituzionale di equità sia per ciò che riguarda i soggetti destinatari, sia sul versante dei soggetti erogatori». Non è questo che vuole la Caritas.

Il modello social card, comunque, si sta diffondendo lungo la Penisola. Ci sono Regioni, Province e Comuni che hanno deciso di integrare la carta. L'ha deciso il Friuli (120 euro a bimestre), la Provincia di Latina (40 euro), i Comuni di Alessandria (80 euro), di Susegana (40 euro), di Cassola (80 euro), di Grado (80 euro ma solo per i bimbi sotto i tre anni). È una strada.

Cristiano Gori, docente di politiche sociali alla Cattolica di Milano, coordinatore della proposte delle Acli per una diversa social card, ha un approccio pragmatico. Ricorda, per esempio, che aver aumentato il reddito delle famiglie che hanno ottenuto la carta di circa l'8 per cento non è poca cosa. Ma non basta. Perché la social card tremontiana-sacconiana non può dare di più. Neanche nella versione privatista. «Serve uno strumento universalistico — dice Gori —. Una misura a base per tutta la popolazione in condizioni di povertà assoluta. Non è più una questione di risorse perché rimangono quasi 500 milioni». Propone una carta prepagata per tutte le famiglie povere, che sia estesa agli stranieri, che preveda 129 euro al mese destinati a salire nelle zone dove il costo della vita è superiore, che dia accesso anche ai servizi alla persona e non solo agli acquisti alimentari, che, infine, attribuisca un ruolo ai Comuni. Un'altra strada alla social card. E per tutti i poveri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti caritativi

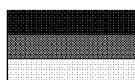
Le associazioni no profit selezioneranno le domande
gli enti religiosi in prima fila per controllare 550 milioni

Bersaglio mancato

Dopo due anni ancora lontano l'obiettivo di 1,3 milioni di carte
i veri indigenti superano i 3 milioni ma sono esclusi

Anticostituzionale

La Caritas: "Norme dubbie su destinatari ed enti erogatori"
la riforma potrebbe bloccare ulteriormente l'utilizzo dei fondi



GERMANIA

Diversi programmi di Welfare in Germania, sia a livello statale che locale, combattono la povertà assoluta e sostengono il reddito delle famiglie numerose



INGHILTERRA

Esiste un programma nazionale attivato da alcuni enti locali che offre una carta da 40 sterline mensili per i figli (13-17 anni) di famiglie a basso reddito, per attività culturali o sportive



OLANDA

Nei Paesi Bassi la carta prepagata viene utilizzata dagli enti locali per fornire sostegno finanziario ai poveri, sussidi di disoccupazione e assistenza sociale



STATI UNITI

Più ricco e più antico sistema di sostegno ai poveri, il Food Stamp program (ora chiamato Snap) permette alle famiglie americane di comprare generi alimentari a prezzi ridotti o gratuitamente

Linee di povertà relativa

Ampiezza della famiglia

	euro al mese		euro al mese
1 componente	599,80	5 componenti	1.899,37
2 componenti	999,67	6 componenti	2.159,29
3 componenti	1.329,56	7 o più	2.399,21
4 componenti	1.629,46		

Fonte: Istat

Fonte: Istat

La povertà in Italia

	2008	2009
○ Nord	1.592 26.919	1.582 27.182
○ Centro	945 11.601	886 11.724
○ Mezzogiorno	5.541 20.740	5.342 20.769
○ Italia	8.078 59.261	7.810 59.674

Fonte: Istat

Le scelte

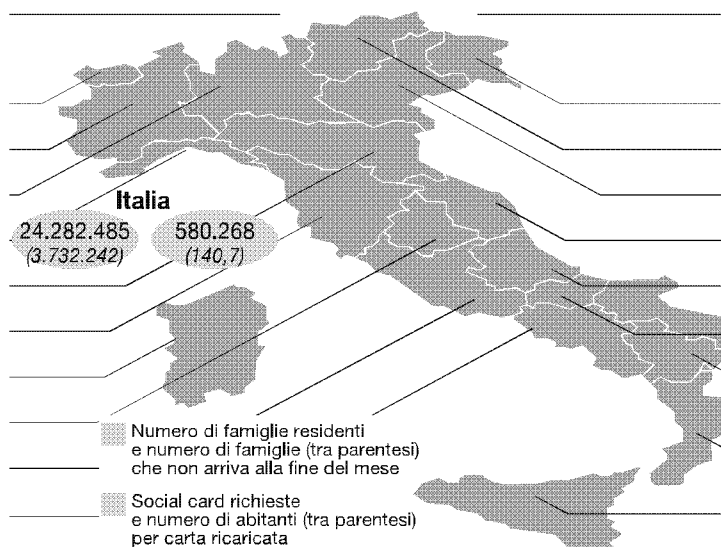
Perché si è scelta la social card e non il sostegno diretto al reddito? Perché, ora, si apre all'ingresso dei privati? E quali?

I controlli

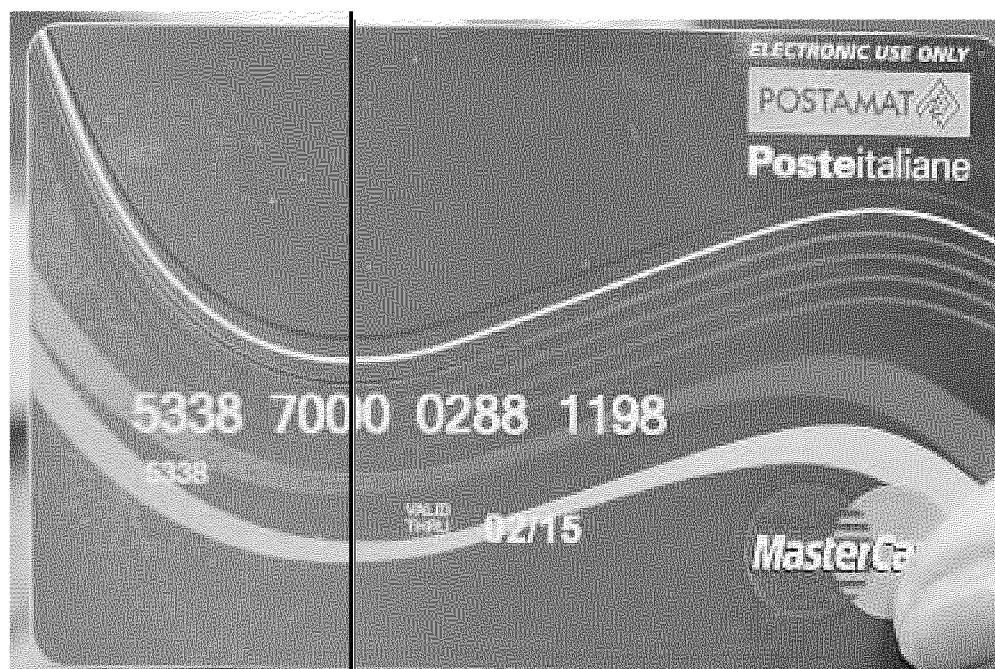
Chi controllerà se i soggetti individuati sono davvero bisognosi? E quale sarà, se ci sarà il ruolo dei Comuni?

Radiografia della card di Stato

Valle d'Aosta	58.586	(2.871)	388	(407,7)
Piemonte	1.963.082	(300.352)	19.254	(269,1)
Lombardia	4.132.818	(438.079)	438.079	(434,3)
Liguria	777.037	(97.130)	9.004	(236)
Emilia R.	1.879.750	(238.728)	13.174	(408,7)
Toscana	1.563.779	(179.835)	16.033	(398,2)
Sardegna	659.085	(108.090)	17.332	(134,5)
Umbria	1.879.750	(39.569)	13.174	(321,4)
Lazio	2.233.362	(343.938)	51.966	(150,3)
Campania	2.051.665	(461.625)	140.696	(57,6)



543.541	(59.246)	3.964	(406,3)	Friuli V.G.
413.268	(16.117)	1.629	(897,7)	Trentino A.A.
1.950.889	(239.959)	16.621	(386,1)	Veneto
619.351	(65.651)	6.368	(312,9)	Marche
522.853	(73.199)	11.551	(164,8)	Abruzzo
125.924	(22.163)	3.351	(148,8)	Molise
1.493.732	(315.177)	57.217	(96)	Puglia
225.018	(42.229)	6.234	(133,8)	Basilicata
755.240	(171.439)	42.786	(67,4)	Calabria
1.953.785	(513.845)	129.747	(52,7)	Sicilia



LE SCELTE DELLE OPPOSIZIONI

COME PERDERE LE ELEZIONI

di GIOVANNI SARTORI

Se fossi al teatro non mi sarei mai divertito tanto. Ma non sono al teatro e non mi diverto per niente. Lo spettacolo allestito da Berlusconi&Co. è allucinante. Ma anche lo spettacolo offerto dalle opposizioni è desolante.

Piluccando fior da fiore, non si era mai visto, nemmeno in Italia, che ben 315 parlamentari votassero e accreditassero la favola (favola anche per un bambino di sei anni) di un Berlusconi che crede davvero che la carnosa Ruby fosse una nipote di Mubarak e che lui era intervenuto telefonando a notte fonda alla questura di Milano per evitare un incidente diplomatico con l'Egitto. A parte il fatto che il Nostro trasforma una marocchina in una egiziana, non si capisce proprio quale terribile incidente diplomatico potesse nascere da questo modestissimo episodio. Non si capisce proprio, anche se 315 onorevoli sono evidentemente più intelligenti di me e l'hanno capito. Ma forse la questione non è di intelligenza, è che i 315 sono (come scrive Mauro Calise, politologo della Università di Napoli) inglobati in un «partito personale» al quale

debbono obbedienza cieca. Perché se fiatano perdono il posto.

Ma se Berlusconi non ride, le opposizioni possono solo piangere. Chiedono le sue dimissioni e quindi nuove elezioni. Ma sono davvero in condizioni di affrontarle con una ragionevole speranza di vincerle? Oggi come oggi direi proprio di no. Per la semplicissima ragione che sono opposizioni al plurale spesso profondamente divise (anche al proprio interno) che hanno poco di «unitario» da proporre. E il recente congresso dei finiani ha peggiorato questo quadro rivelando che anche in quel partito regna la zizzania. Eppure il duo Berlusconi-Bossi è battibile solo se tutte le opposizioni fanno, elettoralmente, fronte comune.

È possibile? Sarà possibile? Forse lo è se ricordiamo il principio che mettersi d'accordo per dire no è molto più facile che mettersi d'accordo per dire sì. Una alleanza sulle tante cose da ripudiare o disfare del lungo periodo berlusconiano potrebbe risultare più facile del previsto.

Una circostanza facilitante, in questo disegno,

è proprio il Porcellum. Tutte le opposizioni sono state danneggiate da questo iniquo sistema elettorale, perché il premio di maggioranza regala seggi a minor prezzo ai partiti che ne usufruiscono mentre rende più «cari» (e rari) i seggi degli altri partiti. Il no al Porcellum di tutte le opposizioni è da considerare scontato. Analogamente tutti hanno da guadagnare dalla abrogazione di un'altra scandalosa «legge truffa», la legge Frattini sul conflitto di interessi, che ha regalato a Sua Emittenza un esorbitante potere sugli strumenti di comunicazione di massa. Sono anche da cancellare tutte le leggi o leggine *ad personam*, fatte per favorire e proteggere il Cavaliere.

Tanto può già bastare per giustificare — lo dico solo a titolo del tutto personale e non propongo affatto un'«ammucchiata programmatica», contro la quale il Corriere si è già espresso — una «Federazione democratica» nella quale ogni partito sottoscrive le abrogazioni che accennavo, e poi mantiene la propria identità specificando le proprie proposte caratterizzanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Ripresa, la Nazione in apnea

RIPRESA ECONOMICA

L'ITALIA IN APNEA

LUIGI SPAVENTA

SECONDO la stima provvisoria dell'Istat il prodotto interno italiano nel 2010 è cresciuto dell'1%: nei due anni precedenti era calato di oltre il 6%.

Per l'area dell'euro si stima una crescita dell'1,7. Il ministro dell'Economia riconosce che esiste un problema di crescita per il nostro Paese. Ma egli ritiene, o altri ritengono, che quel problema sia alleviato da tre considerazioni: l'Italia non ha mai assunto la droga del credito facile, che accelera la corsa ma provoca collassi; la crescita dell'economia è frenata dalla stagnazione del Mezzogiorno, mentre il Centro-Nord tiene il passo; comunque in Italia la ricchezza privata è assai elevata e i debiti sono bassi. È così?

In ogni anno dei quindici trascorsi dal 1996 la crescita italiana è stata inferiore (o il declino maggiore) che nell'area dell'euro; dal 1997 vale lo stesso risultato in un confronto con la Francia. Nel 1995, e ancora nel 2000, il prodotto per testa in Italia era superiore a quello medio dell'area dell'euro; nel 2005 e negli anni successivi scende a quasi 5 punti sotto la media. Una caduta ancor più pronunciata si verifica nei redditi delle famiglie. È difficile collegare queste differenze di performance al credito: negli ultimi anni le patologie si manifestano in Irlanda e in Spagna; ma, rispetto al prodotto, il credito aumenta in Italia quanto in Francia e ben più che in Germania.

Certo, il Mezzogiorno cresce meno del Centro-Nord. Ma il Centro-Nord, a sua volta, cresce meno dell'Europa: del 2,4 per cento fra il 2009 e il 2010, contro il 9,8 dell'area dell'euro, l'11 della Francia, il 5,3 della Germania. La sindrome di bassacrescita è dunque diffusa nel paese.

Certificano gli studiosi di Banca d'Italia che la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane, lorda e netta dei debiti, è la più elevata nell'area dell'euro: i valori netti sono in linea con quelli dell'Inghilterra e de-

gli Stati Uniti (paesi di origine della crisi finanziaria). Se alla ricchezza finanziaria si somma quella reale (abitazioni), il primato passa alla Spagna, che il boom edilizio ha mandato quasi a gambe all'aria. Non è chiaro come e perché questi dati, che riflettono la passata accumulazione di risparmio delle famiglie italiane (con una propensione notevolmente ridotta in anni recenti), possano influire sulla capacità di crescita dell'economia, anche considerando la quota elevata dei titoli di Stato e delle obbligazioni bancarie sulla ricchezza totale.

Dunque una questione di bassa crescita del nostro paese esiste: dura da almeno quindici anni e, allo stato delle cose, persisterà in futuro. Le radici di essa non sono ovvie. Una causa immediata si rinviene nell'andamento della produttività, che stagna per gli occupati e declina per il complesso dei fattori di produzione. Ma questo fenomeno, del tutto anomalo in Europa, richiede a sua volta spiegazioni. Forse l'esasperato dualismo del mercato del lavoro, con eccesso di rigidità in un segmento protetto ed eccesso di flessibilità in un altro segmento, che rende meno conveniente investire per aumentare la produttività; certamente l'infimo livello delle spese per ricerca, soprattutto private. Un altro passo indietro ci rinvia alla struttura dimensionale del settore produttivo. È ormai ragionevolmente accertato che la spesa per ricerca e gli investimenti in innovazione aumentano con la dimensione dell'impresa: la dimensione media delle nostre imprese è inferiore a quella di ogni altro paese avanzato (con l'eccezione della Grecia). Ma perché le nostre imprese sono piccole, e soprattutto perché crescono poco (pur con rilevanti eccezioni)? Occorre risalire a quei dati ambientali accuratamente (anche se non sempre affidabilmente) cifrati dagli indici di competitività globale: che includono la qualità delle infra-

strutture, delle istituzioni, dell'istruzione, dell'efficienza e della concorrenza dei mercati; che situano l'Italia assai in basso nelle classifiche internazionali; che spiegano anche la carenza di investimenti esteri.

Non sono i governi a fare il prodotto interno lordo, dice sovente il ministro dell'Economia. Haragione. Ma sono i Governi che, occupandosi dello Stato, delle istituzioni, delle infrastrutture, dell'amministrazione potrebbero creare un ambiente favorevole alla crescita. In tre anni non si è visto segno di avvio della necessaria bonifica ambientale: non è certo tale il divertimento sull'articolo 41 della Costituzione. Nella fase di sopravvivenza in apnea che ci attende sino alla fine, vicina o lontana, della legislatura non si può certo aspettare di più e di meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studi di settore: garantire il contraddittorio

La Cassazione bocchia gli accertamenti da studi di settore in cui le ragioni illustrate dal contribuente nel contraddittorio non vengono contestate dal Fisco.

» pagina 28

Accertamento. La Cassazione applica in modo rigoroso le indicazioni delle Sezioni unite sulla forza probatoria

Studi con confronto rafforzato

L'ufficio deve indicare perché vengono disattese le ragioni del contribuente

Antonio Criscione

MILANO

REDAZIONE Sul contraddittorio da studi di settore la Corte di cassazione non molla. A dispetto di ogni tentativo di minimizzazione dell'agenzia delle Entrate. La sentenza 3923/2011 della Corte, depositata ieri ha infatti annullato una sentenza di merito che aveva confermato un accertamento nel quale non si era argomentato sui motivi per i quali venivano disattesi gli elementi adottati dal contribuente nel corso del contraddittorio.

La sentenza della Commissione tributaria regionale è stata, infatti, censurata perché, discostandosi dai principi stabiliti dalle sezioni unite della Corte (sentenze n. 26635, n. 26636, n. 26637 e n. 26638, depositate il 18 dicembre 2009), aveva «riconosciuto legittimità ad accertamento esclusivamente fondato su dati parametrici ricavati da studio di settore, specificamente contestati dal contribuente e non altrimenti asseverati dall'Agenzia». La questione tornerà ora alla Ctr dell'Emilia Romagna che dovrà adeguarsi alle indicazioni della corte di legittimità. Quindi all'accertamento che non "riespone" i motivi per i quali non vengono accolte le osservazioni del contribuente non va riconosciuta legittimità. La conclusione è ben più "pesante" quindi di quanto ritenuto dall'agenzia delle Entrate in una circolare del 2010 che aveva commentato le indicazioni delle sentenze delle Sezioni unite della Cassazione.

L'agenzia aveva infatti preso atto del fatto che «la Suprema Corte ha affermato che la motivazione, per essere congrua, deve dar conto delle ragioni per le quali sono state disattese le contestazioni sollevate dal contribuente in sede di contraddittorio». Però ne aveva tratto una conclusione un po' orò domo

sua. Che un po' ricorda i famosi termini che quando riguardano l'amministrazione sono ordinatori. Poco più che un'indicazione di tendenza.

Infatti affermano le Entrate nella circolare 19/E/2010: «Ciò premesso, si osserva che la mancata indicazione delle ragioni, per le quali sono stati disattesi i puntuali rilievi del contribuente, non configura una carenza di motivazione dell'atto stesso quando tali ragioni sono comunque state esplicitate dall'ufficio in sede di contraddittorio e riportate nel relativo verbale ovvero siano comunque desumibili dal medesimo verbale, consegnato al contribuente e quindi da questi conosciuto».

La circolare spiegava, infatti, che «la Corte di cassazione ha inteso porre l'attenzione sulla fase del contraddittorio come espressione del più generale principio di cooperazione tra amministrazione e contribuente» indicato dallo statuto. Un principio che, però, per l'Agenzia non pone all'amministrazione vincoli stringenti.

Invece la sentenza della Corte dichiara illegittimo l'accertamento che non indica i motivi per i quali l'ufficio disattende gli argomenti del contribuente. Le sezioni unite avevano indicato il fatto che l'avviso di accertamento dovesse indicare sia i motivi per cui gli standard emergenti dagli studi si applicassero al contribuente in questione, sia i motivi per i quali venivano disattese le contestazioni del contribuente. La sentenza depositata ieri conferma, quindi, l'illegittimità per la mancata indicazione dei motivi per cui non si sono ritenute rilevanti le obiezioni del contribuente. In questo caso il contribuente aveva giustificato il suo "scostamento" con la forte concorrenza di esercizi simili nello stesso

ambito territoriale. Senza però smuovere l'ufficio, neanche per l'argomentazione dell'atto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

01 | LE ENTRATE

L'agenzia delle Entrate ritiene che la mancata indicazione dei motivi per i quali non sono stati accolti i rilievi del contribuente, non comprometta la validità dell'accertamento. A pena di nullità sarebbe posto solo l'obbligo di attivazione del contraddittorio

02 | LA CASSAZIONE

Per la Corte è illegittimo l'atto di accertamento che non dia conto dei motivi per i quali non si è tenuto conto dei rilievi mossi dal contribuente alle risultanze degli studi di settore. La Corte ritiene che non è legittimo l'accertamento «fondato solo su dati parametrici ricavati da studio di settore, specificamente contestati dal contribuente e non altrimenti asseverati dall'Agenzia»

IL CASO

Il fisco non aveva considerato che lo scostamento era stato giustificato con la forte concorrenza sul territorio

